

La piazza no vax - no green pass non è la mia piazza, "QUELLA" LIBERTÀ NON È LA MIA LIBERTÀ

LETTERA APERTA ALLE COMPAGNE E AI COMPAGNI

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società per una Cgil unita e plurale

La nostra piazza di Roma è stata una grande risposta civile e democratica. Ci ha aperto il cuore, ridandoci fiato ed energie per guardare avanti, sapendo che la strada è faticosa e lunga, e le contraddizioni, anche tra chi milita nello stesso campo, vanno affrontate in un confronto collettivo per ricercare sintesi più avanzate. L'esercizio della democrazia richiede pazienza, rispetto reciproco e disponibilità all'ascolto.

Ho scelto la forma inusuale di una lettera aperta, assumendomi la responsabilità di ciò che scrivo, per affrontare un tema che sta divenendo divisivo anche tra noi, in Cgil, e che deve rimanere assolutamente politico e sociale e non di ordine pubblico: il nostro giudizio sul movimento di protesta no vax - green pass e il rapporto che con

esso va stabilito, consapevoli come siamo del valore del diritto alla protesta, della libertà di espressione e di manifestazione. Il conflitto tra le idee, gli ideali e gli interessi sociali, in una società democratica, è segno di vitalità, ma bisogna saper distinguere. Quando diviene violenza cieca e premeditata contro sindacati, associazioni, partiti democratici da parte di gruppi che inneggiano al duce, sventolano bandiere naziste, fomentano razzismo e nazionalismo è inaccettabile. Queste forze non hanno diritto di rappresentanza e di parola nel nostro Paese, nel rispetto della nostra Carta costituzionale.

Guardando le immagini della devastazione fascista, come tanti sono stato preso dallo sconforto e da una profonda tristezza. Confesso di aver trattenuto a stento le lacrime, e con la

rabbia e la voglia di ribellione, ho provato anche un nobile sentimento di avversione per chi ha compiuto quel gesto, ma anche per chi lo ha sostenuto, appoggiato, applaudito. Hanno identificato la Cgil, non a caso, come nemico privilegiato, non la Confindustria e il governo, che hanno compiuto insieme la malaugurata scelta di introdurre il green pass obbligatorio nei luoghi di lavoro dove, attraverso i protocolli sicurezza, si era conquistato il diritto alla prevenzione contro la pandemia con misure e strumenti adeguati. A differenza di Confindustria e di certi politici di destra, abbiamo avuto come riferimento non l'economia e il profitto, ma la salute e la vita di chi lavora.

Lo stesso giorno della grande mobilitazione antifascista di Roma, oltre 10mila persone, molte delle quali sedicenti di sinistra o appartenenti a frange senza nessun radicamento nel mondo del lavoro, stavano scontrandosi con la polizia che non permetteva loro di raggiungere la Camera del Lavoro di Milano. Poco importa da chi fosse egemonizzata, so però che anche quella manifestazione aveva come bersagli la Cgil, il suo segretario generale, i suoi militanti. Mi pongo una domanda: se la polizia fosse stata colpevolmente ferma, per ordine del questore o chi per esso, come a Roma, se il corteo fosse arrivato sotto la Camera del Lavoro, cosa sarebbe successo? Avrebbero tentato l'assalto scontrandosi con chi la stava presidiando e difendendo la sede?

Mentre si scende in piazza per una fantomatica libertà personale, altri ci stanno chiudendo quella collettiva ristabilendo nel dopo pandemia i nuovi



CONTINUA A PAG. 2 >

LA PIAZZA NO VAX - NO GREEN PASS NON È LA MIA PIAZZA, “QUELLA” LIBERTÀ NON È LA MIA LIBERTÀ

CONTINUA DA PAG. 1 >

rapporti sociali tra capitale e lavoro, tra finanza e politica, tra le classi sociali. Quelle piazze non sono le mie piazze, la libertà pretesa e urlata non è la mia idea di libertà.

Penso, forte anche dell'esperienza e della storia, che lo sbocco politico del “movimento” no vax, antisistema, protestatario e violento sia a destra. Il suo approccio “culturale” è reazionario, corporativo, divisivo della classe e antisindacale, sebbene in questa fase sociale complessa lì dentro ci sia anche chi non può essere identificato come fascista e si debba cercare di recuperare. Con l'assalto alla sede della Cgil è stato superato ogni limite: uno spartiacque che ci ha riportato indietro nel tempo, fino a temere, di ritorno in treno dalla nostra manifestazione nazionale, dopo decenni di lotte a Milano, di poter essere aggrediti. Quella sera abbiamo dovuto nascondere le nostre bandiere, qualsiasi segno di color rosso: una cosa insopportabile.

In piazza c'era il complottismo negazionista per cui il virus è solo una montatura di potere, le ambulanze viaggiavano senza pazienti a bordo, gli ospedali erano vuoti e i camion pieni di bare erano una messinscena, come la sofferenza, le troppe morti, la strage di un'intera, preziosa generazione di ultra ottantenni, sulle quali pesano tante vigliacche responsabilità. La piazza di chi si crede fuori e immune al virus, e rimuove che, se può manifestare, andare al cinema, in vacanza, a lavorare, se può godersi la vita e quella libertà che la pandemia ci aveva tolto e di cui si riempie la bocca, non è merito suo ma di chi con responsabilità e senso civico si è vaccinato. Intanto nei paesi più poveri si continua a morire, e si lotta per un vaccino, per godere del diritto universale alla cura e alla salute. E pure in Inghilterra siamo già a duecento morti al giorno. Quale tolleranza si può avere, posso avere, dopo aver visto la sofferenza e la morte, verso atteggiamenti così ostili alla scienza, alla solidarietà, così indifferenti alla richiesta di liberalizzare i brevetti oggi in mano a multinazionali che fanno profitti enormi decidendo il destino di milioni di persone.

Questo è il momento di tirare una riga netta e decidere politicamente da che parte stare. Di qua o di là, perché destra e sinistra non sono uguali e l'ideologia della non ideologia nasconde una grande truffa sociale e culturale. L'equidistanza favorisce sempre il potere dominante e la destra.

Non riconosco un movimento che tollera gli insulti alla senatrice Liliana Segre, o chiama “dittatura sanitaria” il dovere civile di vaccinarsi. Un movimento la cui visione corporativa e individualistica è ben rappresentata nei cartelli su cui si legge: “lavoratori contro il green pass e il vaccino obbligatorio”, oppure “solidarietà non alla Cgil ma ai portuali di Trieste”.

C'è a sostegno di questo movimento anche il radicalismo inconcludente di chi, pure di sinistra, vede in ogni protesta la scintilla “rivoluzionaria” della lotta di classe. Il solito abbaglio preso anche sulla lotta organizzata dal Clpt, il coordinamento dei lavoratori portuali di Trieste (circa 200 tesserati su quasi 1500 addetti), nato dal dis-

senso sui contenuti di un accordo firmato dai sindacati confederali, politicamente vicino alle posizioni corporative e “indipendentiste” di spezzoni della destra sociale che fanno riferimento a Forza Nuova e Casa Pound. Con Trieste istituito in porto franco, in concorrenza sleale con tutti gli altri porti italiani, rivendicano di uscire dal contratto nazionale per un contratto “speciale” dei soli portuali triestini. È la regione dell'autonomia differenziata anche su fisco, sanità, assunzioni: le stesse posizioni del leghismo reazionario, razzista e anticostituzionale. Cosa abbiamo da spartire noi con questo movimento, se non il dovere di contrastarlo con una dura lotta culturale e politica? Siccome penso che la democrazia non si esporta con le armi, penso pure che la lotta di classe non la si esporta trasferendo “avanguardie” esterne nelle lotte altrui. Il livello dello scontro vero è più in alto.

Nel mondo dell'economia globalizzata e interdipendente, al capitalismo, al potere economico italiano non serve più il fascismo in camicia nera o un duce marionetta. Lo scontro di classe non si gioca nelle piazze no vax o dove si muovono le proteste corporative e di interessi particolari. Oggi al sistema serve come presidente del consiglio un tecnocrate, un liberista fintamente interclassista, un moderato normalizzatore; serve modernizzare il sistema per renderlo funzionale, per ridisegnare i poteri lasciando i rapporti sociali tra le classi, la distribuzione della ricchezza, le disuguaglianze profonde inalterate se non peggiorate.

Non a caso il governo Draghi non avanza nessuna vera proposta di riforma, come chiede il movimento sindacale, su fisco, lavoro, pensioni, salari, ammortizzatori sociali, disuguaglianze, beni pubblici, ruolo dello Stato in economia, servizio sanitario pubblico e diritto all'istruzione. Si compete e ci si scontra nel libero mercato, nel sistema capitalistico, sottraendo potere ed egemonia al potere economico e finanziario, alla borghesia conservatrice e reazionaria, al capitalismo onnivoro che distrugge l'ambiente e si sente proprietario della vita e della salute delle persone.

Il vero pericolo è l'instaurazione di una forma distorta di democrazia, autoritaria e aristocratica. Quella “rinascita” indicata dalla P2 di Gelli, volta a trasformare la nostra Repubblica parlamentare in presidenziale, a svuotare il Parlamento, dimezzando la rappresentanza politica, accentrando il potere in mano a un esecutivo e all'uomo solo al comando, relegando in un ruolo consociativo e passivo la rappresentanza sociale del mondo del lavoro.

La Cgil ha storici anticorpi, siamo una barriera in difesa della civiltà e della democrazia, ma il nostro sistema immunitario, dinanzi alla crisi sociale e all'arretramento culturale rischia di soccombere, e per questo dobbiamo immettere nell'organizzazione un forte vaccino che rinforzi la nostra cultura e i nostri valori attraverso una formazione, una pratica e un'azione coerenti col nostro fare ed essere sindacato confederale. Senza mai far venire meno il senso di responsabilità e di appartenenza a un'organizzazione democratica dalle forti radici nel movimento dei lavoratori. ●

UNA BELLA GIORNATA per il lavoro, il Paese, la democrazia

SINISTRA SINDACALE

L'enorme piazza colorata di sabato 16 ottobre a Roma è stata la risposta più chiara, ferma, serena allo squadristo fascista che solo una settimana prima aveva voluto colpire, con l'assalto alla sede della Cgil, tutto il mondo del lavoro, perno della democrazia repubblicana antifascista e del progresso del Paese. La risposta non si è fatta attendere e ha travolto con la sua freschezza, la sua compattezza, la sua forza tranquilla ogni meschina polemica, ogni strumentale distinguo.

“Mai più fascismi” lo hanno incarnato giovani lavoratrici e lavoratori, altri più maturi, pensionate e pensionati provenienti da ogni parte d'Italia. Ma anche studenti, associazioni democratiche, Anpi, Arci, Libera, Legambiente in testa, singoli cittadini e democratici che non hanno voluto mancare a quella che si è via via presentata come una festa di popolo, la prima grande, grandissima manifestazione nazionale dopo le lunghe chiusure dovute alla pandemia. Con le dovute precauzioni: quasi tutti indossavano la necessaria mascherina.

Se piazza San Giovanni ha cominciato a riempirsi già intorno alle 10 del mattino, il flusso dalle vicine stazioni della metropolitana è stato continuo – e anzi centinaia di manifestanti sono rimasti imbottigliati fino a quasi la fine dei comizi alla stazione di partenza di Anagnina. E il corteo “di servizio” per il trasferimento a piazza San Giovanni di quanti sono arrivati, con treni ordinari e speciali, alla stazione Termini era fitto di decine di migliaia di persone con gli striscioni di Cgil, Cisl e Uil delle diverse regioni e città, con gli striscioni delle fabbriche e delle categorie, da Torino a Reggio Calabria, da Ancona a Firenze, da Trieste a Lecce. Impossibile citarle tutte. Tutto il Paese era dentro quel corteo e quella piazza, ben visibili, naturalmente anche Sicilia e Sardegna.

È il giorno della risposta alla gravissima ferita al lavoro e alla democrazia, un giorno per gridare tutti insieme che la Costituzione di questo Paese è nata dalla Resistenza e dall'antifascismo. E per ribadire che il lavoro, nella nostra società, deve tornare al centro dell'agenda politica, economica, sociale, perché solo il lavoro, tutelato dai diritti, può salvarci da anni e anni di crisi finanziaria e, adesso, sanitaria. È il giorno del dolore per quello che è successo, del ricordo, ma anche dell'orgoglio, della militanza, dell'appartenenza, dell'unità, della voglia di futuro. La manifestazione, decisa “in meno di tre minuti” da Cgil Cisl e Uil come risposta al vile assalto squadrista alla Cgil di corso d'Italia, è caduta inoltre nel giorno dell'anniversario del terribile rastrellamento nazista del 1943 nel ghetto ebraico di Roma.



“Questa è una piazza molto bella, è una piazza che parla a tutto il Paese”, ha esordito dal palco il segretario generale della Cgil Maurizio Landini, che ha chiuso la manifestazione dopo gli interventi di Sbarra (Cisl), Bombardieri (Uil) e Visentini (Ces). Hanno preso la parola anche una pensionata, una delegata del commercio e Silvia, delegata Fp del policlinico Umberto I di Roma, il cui pronto soccorso è stato pure preso d'assalto il 9 ottobre. Non solo una risposta allo squadristo fascista, ma qualcosa di più, ha continuato Landini: “Rappresenta tutta l'Italia che vuole cambiare”. Essere antifascisti non significa infatti “essere contro qualcuno, ma essere per la democrazia e per le garanzie sancite dai diritti della Costituzione”.

Un filo rosso ha unito il suo discorso: lottare contro il fascismo significa lottare per la democrazia, e alla base di questa lotta c'è la dignità delle persone, il lavoro, la cultura. Proprio per questo, perché lo squadristo non faccia più paura, serve una fase di grande cambiamento sociale nel nostro Paese, a partire dalla grande emergenza del lavoro: “Un lavoro sicuro e non precario”. Il primo atto, però, non può che essere uno: “Le forze che usano violenza e si richiamano al fascismo devono essere sciolte”.

La parola cambiamento ricorre più volte tra quelle usate da Landini, un cambiamento che non riguarda solo il nostro Paese: “Questa è una piazza europea e internazionale, che chiede un'Europa del lavoro, dell'inclusione, della pace, dei diritti umani”, ha sottolineato. Proprio per questo “vogliamo la verità su Regeni e pensiamo sia giunta l'ora di costruire una rete antifascista e democratica continentale”.

Landini ha quindi insistito su quali sono i cambiamenti necessari per una società più giusta, riproponendo con precisione tutti i punti della piattaforma sindacale in questa fase di confronto con il governo, tra legge di bilancio e Pnrr, e ha chiuso il suo intervento dedicando questa giornata di lotta ai giovani, “alla loro speranza di poter vivere in un paese senza guerre e senza fascismi, di studiare, sognare e potersi realizzare nel lavoro che fanno”. Cultura, lavoro dignitoso e futuro: così si combatte il buio che si nasconde dentro a ogni fascismo. ●

MAI PIU' FASCISMI

NEOFASCISMO: una lente con cui guardare il lavoro nell'era del neoliberalismo

NOTE SULL'ATTACCO ALLA SEDE ROMANA DELLA CGIL.

FABRIZIO DENUNZIO
Università di Salerno

La breve sequenza di avvenimenti che voglio ricostruire ha inizio alle ore 20 del 18 settembre sul ring del Palachiarbola di Trieste. In palio il titolo italiano dei superpiuma. A disputarselo, Michele Broili e Hassan Nourdine. A fare scandalo è il corpo tatuato di simboli nazisti del primo, tatuaggi che immagino non si sia fatto in occasione dell'incontro né tanto meno si siano visti lì per la prima volta, dal momento che la boxe non si disputa in canottiera. Comunque, tutto finisce bene: Nourdine vince aggiudicandosi due round su tre, dicendosi disgustato da quella simbologia, in prima linea per combatterla e, cosa rilevante, che il suo amore per l'Italia non gli avrebbe mai permesso di perdere contro Broili. Immigrato, operaio, antifascista, rivendica due vittorie: quella dei superpiuma e quella contro il razzismo e il nazismo.

Altro appuntamento in prima serata. Giovedì 30 settembre "Piazza Pulita", la trasmissione di Corrado Formigli – giornalista che, con Enrico Mentana, è stato tra i fautori di quel bizzarro dialogo tra antifascisti convinti e Casa Pound, con cui condividono almeno le stesse riserve

sulla legge Fiano, quella che decreta come reato l'apologia del fascismo (dal saluto romano alla vendita di gagliardetti e immagini ispirate al regime) – manda in onda la prima parte dell'inchiesta di Fanpage sui legami tra Fratelli d'Italia e i neofascisti.

Ultimo evento, questa volta pomeridiano. Durante la manifestazione dei No green pass di sabato 9 ottobre, un gruppo di dimostranti si stacca dal corteo non autorizzato e da Villa Borghese si dirige verso la sede della Cgil in corso Italia a Roma per occuparla e vandalizzarla. Tra i vari protagonisti dell'azione squadrista, nomi, volti e sigle noti alla giustizia e alle forze dell'ordine: Roberto Fiore, Giuliano Castellino, Luigi Aronica, in breve dai Nar a Forza Nuova, l'eversione nera è ben rappresentata.

Nel giro di una ventina di giorni abbiamo visto dispiegarsi una sequenza di eventi che hanno portato alla ribalta della cronaca la questione neofascista in Italia: sport, politica, sanità pubblica. I più avveduti, quelli che ad esempio seguono le grandi inchieste di Giorgio Mottola, Paolo Berizzi e Claudio Gatti, sanno bene del radicamento territoriale dei neofascisti, delle loro strategie di reclutamento giovanile nel mondo dello sport (soprattutto in quello delle arti marziali miste) e delle tifoserie calcistiche, delle iniziazioni squadriste sulla pelle degli immigrati, del processo di nazificazione della Lega, dei finanziamenti attraverso il narcotraffico e di tanto altro. Ma anche i più avveduti devono riconoscere che, per quanto fondativo della tradizione fascista, imprescindibile momento di formazione per gli squadristi del passato – ricordiamo le esemplari ricerche storiche di Mimmo Franzinelli sul fenomeno – nell'assalto alla Cgil c'è stato un elemento di novità negli obiettivi della violenza neofascista.

In questo caso i più avveduti hanno dovuto cedere il passo a coloro che non hanno dubbi: se si è attaccata una organizzazione del lavoro, ora e solo ora, possiamo essere autorizzati a riconoscere l'esistenza del neofascismo. Prima no? Un po' come è avvenuto con i tatuaggi di Broili: solo quando sono arrivati alla finale dei superpiuma li si è potuti riconoscere come nazisti. Prima no?

Il merito delle dichiarazioni di coloro che non hanno dubbi sulla matrice squadrista dell'attacco alla Cgil risiede unicamente in ciò che non dicono: per conto di chi i fascisti attaccavano le organizzazioni del lavoro tra il 1919 e il 1922? Quale è stata la funzione storica della guerra civile scatenata dalle squadre d'azione contro i lavoratori? Quale il ruolo del grande capitale agrario prima, industriale poi, nel guidare e sostenere lo squadristo? Alle certezze opportunistiche dei politicanti la ricerca scientifica e il pensiero



NEOFASCISMO: UNALENTE CON CUI GUARDARE IL LAVORO NELL'ERA DEL NEOLIBERISMO

CONTINUA DA PAG. 4 >

critico devono sempre preferire i loro silenzi, forse è lì che alligna il vero.

Vedendo il movimento nazionalsocialista svilupparsi in tutta la sua forza, il filosofo Max Horkheimer amava ripetere che chi non avesse avuto nulla da dire sul capitalismo era meglio che tacesse anche sul fascismo. L'assalto alla Cgil, allora, seguendo questa suggestione metodologica, mi permette di impostare la questione neofascista in tutt'altro modo, ossia come una questione legata al rapporto tra capitale e lavoro, e questo ben oltre la contingenza in cui si è presentata negli ultimi tempi e molto oltre la visione elettoralistica degli opinion makers che riduce le relazioni tra partiti ed eversione nera ad un semplice e banale approvigionamento di poche migliaia di voti.

Per quanti danni materiali abbia potuto causare alla sede della Cgil, l'attacco squadrista rimane un'azione simbolica contro il lavoro, i lavoratori e le loro organizzazioni. Questa violenza, sebbene carica di significato per la tradizione fascista, in realtà, richiama e traduce sul piano dei simboli, non tanto quella dello squadristico delle origini, di cui in ogni caso conserva la forma al pari di una carcassa vuota, quanto quella materiale, quotidiana, inesorabile che da più un trentennio tutti i governi neoliberalisti italiani, in pieno accordo con le direttive europee, agiscono contro le tutele sindacali, di conseguenza, contro i lavoratori, per consentire alle imprese uno spazio di manovra sempre più ampio e disinvolto. Oggi che i licenziamenti arrivano via mail o per un commento su facebook, che le carenti condizioni di sicurezza sul lavoro mietono stragi di lavoratori, questa libertà si capisce cosa voglia dire e alle spalle di chi è stata conquistata.

Da tempo oramai il capitalismo ha trovato quelli che, parafrasando il sociologo Gino Germani (antifascista esule in Argentina nel 1934, avversario del peronismo, da qui di nuovo esiliato in America dopo il golpe militare del 1966), si possono definire dei sostituti funzionali dello squadristico che hanno reso questo metodo di logoramento delle organizzazioni del lavoro talmente obsoleto e anacronistico che, quando lo si vede apparire all'improvviso, suscita scandalo e indignazione collettiva.

Se non ha meravigliato nessuno vedere nobili imprenditori in pellegrinaggio a corso Italia tra le rovine della sede della Cgil, tanto meno, allora, dovrebbe fare meraviglia vedere associato al disprezzo padronale per il lavoro di cui ho appena parlato, un disprezzo calato dall'alto che ha portato e porta la distruzione materiale nelle vite dei lavoratori, un altrettanto distruttivo disprezzo, questa volta salito dal basso, per i suoi simboli da parte di chi, come i neofascisti, degli ideali del lavoro non ha mai saputo cosa farsene e, soprattutto, ha nella sua storia una guerra civile e sanguinaria proprio contro le organizzazioni del lavoro e i lavoratori.

I materiali d'inchiesta giornalistica come al solito sono molto importati. Un solo esempio. Stefano F., un militante di estrema destra uscito con molte difficoltà dal suo grup-



po di appartenenza, quindi un ex "soldato fascista" dice, in un'intervista rilasciata a Berizzi, che per quanto visse di lavoro facendo l'operaio mulettista tutta la settimana, i suoi ideali erano (e continuano a essere) quelli della tradizione fascista (Dio, patria, famiglia, antisemitismo) aggiornati alla luce degli effetti della globalizzazione, il che vuol dire xenofobia, odio verso gli immigrati. L'unica differenza tra il prima e il dopo è che ora quando li vede non li mena.

Ribadendo che nell'estrema destra non si entra per problemi di natura socio-familiare ma semplicemente "perché ti piace", l'intervistato conferma la più completa estraneità della sua condizione soggettiva da qualsiasi elemento ricollegabile all'universo valoriale ed esistenziale del lavoro, e induce a riflettere criticamente anche sulla validità di quelle ricette politiche preconfezionate che vedono nell'occupazione la leva per integrare nel mondo sociale le varie forme di devianza.

Si capisce da quanto detto che identificare come squadrista l'attacco alla Cgil vuol dire tanto senza che, al di fuori delle evidenze storiche condivise da tutti i partiti dell'arco costituzionale, ciò significhi qualcosa di preciso sull'epoca in cui viviamo. Parlare di neofascismo ha senso, allora, se ciò permette di formulare una diagnosi sul nostro tempo, sulla violenza generalizzata contro il lavoro e i lavoratori nell'assetto dell'attuale società neoliberalista di cui sabato 9 ottobre è andato in onda solo un brevissimo spot pubblicitario ambientato nella sede romana della Cgil in Corso d'Italia. ●

MAI PIU' FASCISMI

Una riforma che non produrrà GIUSTIZIA FISCALE

ALFONSO GIANNI

Il governo ha inviato il Documento programmatico di bilancio alla Commissione europea che dovrà esprimere un parere da cui deriverà la legge di bilancio da presentare nei prossimi giorni in Parlamento. Si è parlato di “unanimità”, ma la Lega ha messo a verbale la sua riserva politica sulle pensioni. Cosa non da poco, anche se Draghi si è limitato a prendere atto. Il Pd ha rilasciato dichiarazioni molto positive sul documento ma, a quanto si sa, al posto di Quota 100, dovrebbe esserci prima una Quota 102 (64 anni di età e 38 anni di contributi), dal 1° gennaio al 31 dicembre 2022, e poi una Quota 104 per tutto il 2023. Un modo per evitare un passaggio drastico alle regole dettate dalla legge Fornero. Scalini al posto dello scalone. Soluzione che non piace affatto al sindacato, Cgil in testa.

Draghi ha deciso di calare la carta della riforma fiscale, attorno alla quale si gioca un vero e radicato scontro di interessi. In realtà i dieci articoli che compongono il disegno di legge delega sono solo “una scatola di principi”, come ha detto lo stesso Draghi. Il rischio concreto è che nella discussione parlamentare il testo subisca profonde modifiche se non stravolgimenti in peggio. Ipotesi tutt’altro che irrealistica visto il pessimo documento uscito dalle commissioni finanze di Camera e Senato, guidata dal renziano Marattin.

La revisione del catasto – punto di scontro con la destra - acquisterebbe efficacia solo a partire dal 1° gennaio 2026. Draghi ha precisato che sul tema ci sarebbero due impostazioni completamente diverse: “la prima è costruire una base di informazione adeguata”, come ad esempio stanare le famose “case fantasma” di cui è costellato il nostro martoriato territorio; mentre “la seconda è decidere se cambiare le tasse e questa decisione oggi non l’abbiamo presa. Ci vorranno cinque anni”. Quindi non solo non si parla di patrimoniale – e ciò era chiaro fin dall’inizio - ma è il governo stesso che si impegna a garantire, ben al di là della sua durata e di quella della legislatura, che per almeno cinque anni non avverrà alcuno spostamento del prelievo fiscale dal lavoro alla rendita, né sarà possibile superare la crisi finanziaria che strozza le autonomie locali.

La legge delega non nasce alla ricerca della giustizia fiscale, infatti il primo dei quattro principi citati, che dovrebbero riempire la scatola draghiana, è lo “stimolo alla crescita economica”. Si vuole portare il nostro sistema verso un modello compiutamente duale, quindi con la distinzione della tassazione tra redditi da capitale e redditi da lavoro. Per i redditi da capitale è prevista una tassazione proporzionale, tendenzialmente con un’ali-

quota uguale per tutti, ma con gradualità, nell’intento di rendere più efficiente il mercato dei capitali. Per i redditi da lavoro è prevista la riduzione delle aliquote effettive medie e marginali dell’Irpef, con l’obiettivo di incentivare l’offerta di lavoro, in particolare nelle classi di reddito dove si concentrano i giovani. Ove per aliquote effettive si intendono quelle formali ma corrette dalle detrazioni.

Qui si gioca tra poco il grosso della partita, poiché questa parte dovrebbe essere anticipata in legge di bilancio, vista anche la disponibilità finanziaria esistente, che dovrebbe toccare i 9 miliardi. Ma non basta respingere le proposte, in vario modo formulate dalle destre, e non solo, sulla flat tax e sui regimi forfettari. Proprio qui si delinea un bivio. Una volta respinta, purtroppo, una soluzione alla tedesca sul modello della “aliquota continua”, o si sceglie la strada di distribuire riduzioni a pioggia o bonus, come nel recente passato, facendo cassa elettorale, oppure quella di agire sulle aliquote effettive, evitando scaloni o clamorose diversità di trattamento per pochi euro di reddito, alleviando così per via fiscale l’insopportabile basso livello delle retribuzioni italiane che ormai tutti rilevano, a parte la Confindustria nostrana.

La lotta all’evasione e all’erosione rimane un principio vago, almeno per due motivi. Il primo riguarda la razionalizzazione dell’Iva, che può essere uno strumento anche contro l’erosione, ma tutto dipende da come sono articolate le aliquote e a quali beni si riferiscono, nel cui merito la legge delega non entra. Il secondo riguarda la decisione di espungere dalla delega norme di superamento di quei vincoli sulla privacy che depotenziano gli accertamenti fiscali. Draghi ha promesso che le inserirà in un disegno di legge ad hoc. Un’altra carta coperta quindi. ●



LA BCE FINANZIA I FONDI SPECULATIVI. Che chiudono imprese sane e licenziano lavoratori

ALESSANDRO VOLPI

Università di Pisa

Gran parte del sistema bancario italiano, quello in cui la larga maggioranza degli italiani mette i propri risparmi, è profondamente condizionata dai grandi fondi speculativi. Si potrebbe dire che è dominata da tali fondi. Solo per citare un caso; Black Rock possiede all'incirca il 5% in tutte le principali banche italiane - oltre che in Telecom e in molte aziende -, risultando quindi il "decisore" fondamentale nelle scelte creditizie di questi istituti, direttamente finanziati dalla Bce. Si tratta di un fondo "inventato" da Larry Fink che ha fatto il salto di qualità nell'operazione posta in essere dal segretario al Tesoro Usa, Tim Geithner, per far fronte all'esplosione della bolla dei subprime; in pratica, utilizzando il software Aladdin - un simpatico acronimo - e ricorrendo a vari strumenti finanziari e alla liquidità della Federal Reserve, Black Rock ha fatto sparire miliardi di dollari di mutui tossici, comprandosi anche qualche banca d'investimento. Oggi gestisce un patrimonio di oltre 8.000 miliardi di dollari, più di 4 volte il Pil italiano, e impiega, appunto, ad ampie mani tutto il repertorio più arduo della finanza speculativa, dai derivati alle vendite allo scoperto - quelle fatte senza possedere i titoli venduti - alle posizioni fuori bilancio, ai fondi off-shore. In estrema sintesi, un soggetto decisamente spregiudicato è arrivato a possedere le leve decisorie del sistema bancario italiano.

Non solo, Black Rock, come molti fondi hedge, sta arricchendosi con la già citata Bce; come? Con un "semplice" meccanismo; i fondi hedge si fanno prestare dalle banche di investimento, di cui spesso sono proprietari, ingenti risorse per partecipare alle aste dei titoli del debito pubblico dei vari Stati europei. In genere mettono un decimo del valore che intendono acquistare in titoli pubblici, perché il resto gli viene "prestato" dalle banche di investimento; per comprare 500 milioni di titoli italiani mettono 50 milioni e se ne fanno prestare 450. Acquistano così 500 milioni in titoli ad un prezzo di 101 su un valore nominale di 100, che poi rivendono alla Bce, interessata a non far deprezzare i debiti pubblici, a 102, guadagnando in un istante 5 milioni di euro meno gli interessi per le poche ore in cui hanno detenuto i 450 milioni prestati. Naturalmente senza pagare imposte o quasi.

Ma come è diventato possibile un simile fenomeno?

Come è possibile che i fondi hedge, che ancora nel 2000 erano una realtà assolutamente marginale, siano diventati i padroni dell'economia e facciano soldi ovunque, limitando i profitti a pochi beneficiari perché si tratta di fondi chiusi? La prima risposta, quasi spontanea, è perché il mercato è stato ucciso dal capitalismo, ma in realtà ne esiste un'altra. È accaduto perché la politica non si è mai occupata di tutto ciò, o non ha voluto occuparsene. Tutta la regolamentazione degli hedge fund, in Italia, è figlia di una norma europea del 2011, che si è tradotta, in maniera assai confusa, in decreti ministeriali del 2011 e soprattutto del marzo del 2015, in cui l'unica preoccupazione era ribadire che si trattava di fondi chiusi; in pratica, solo pochi potevano fare soldi.

Il Parlamento pare non essersene accorto. Servirebbero invece alcune misure concrete. In primo luogo sarebbe opportuno che questi fondi non beneficiassero della liquidità generata dalla Bce per uscire dalla crisi; dovrebbero essere esclusi dalle sopra ricordate operazioni di riacquisto dei titoli da parte della Bce, scongiurando così il rischio che la partecipazione alle aste dei titoli di Stato ad opera dei fondi speculativi droghi la domanda, rendendola non reale e impedendo ai singoli Stati di fare previsioni corrette. È paradossale che le risorse concepite per salvare l'occupazione finiscano a fondi il cui obiettivo è ridurre l'occupazione per scopi finanziari. Sarebbe poi necessario che la stessa liquidità non arrivasse a fondi, e società, che hanno sede in paradisi fiscali o nei "paradisi legali", divenuti quasi l'unica geografia conosciuta dal sistema economico nostrano. In terzo luogo serve una tassazione finanziaria globale che non sia simbolica ma incida realmente con il fine di indirizzare le risorse verso investimenti produttivi. Solo così il già citato Black Rock e Vanguard Group non potranno più rilevare facilmente gruppi storici come Melrose e compiere disastri in giro per il mondo come hanno fatto con Gkn a Firenze.

Purtroppo ad oggi dobbiamo amaramente ricordare che proprio Black Rock, lo scalatore dei gruppi bancari italiani, tra il 2016 e il 2018 ha organizzato gli stress test per conto dell'Eba, l'Autorità di vigilanza europea, sulla tenuta delle banche, e attualmente è consulente della Commissione europea per lo "sviluppo degli strumenti necessari ad avvicinare il sistema bancario alla sostenibilità ambientale".

In estrema sintesi, chi decide migliaia di licenziamenti possiede pezzi importanti del sistema bancario, viene finanziato dalla Bce ed è consulente decisivo della Commissione e degli organismi europei. Evitare che ciò accada dovrebbe essere una priorità. ●

MPS: governo e banca sfuggono al confronto con lavoratori e sindacato

DOPO LO SCIOPERO COMPATTO DEL 24 SETTEMBRE, IL SINDACATO IMPUGNA CONTRO MPS L'ARTICOLO 28 DELLO STATUTO DEI LAVORATORI PER ATTIVITÀ ANTISINDACALE.

SABRINA MARRICCHI

Segretaria coordinamento nazionale
Fisac Cgil Carige

Nel panorama bancario sono molte le aziende che, prese dal raggiungimento dei propri obiettivi commerciali, si dimenticano di essere chiamate a svolgere un servizio pubblico essenziale: tre parole che rispondono all'esigenza di dare alle banche una funzione sociale e un ruolo per il Paese e l'economia nel suo complesso. Le stesse parole per le quali lavoratrici e lavoratori bancari sono stati chiamati a uno sforzo straordinario in tutto questo periodo pandemico, e le stesse parole per cui si deve tenere conto di regole estremamente restrittive in caso di mobilitazioni, scioperi e assemblee.

Per il sindacato confederale, questo concetto è molto chiaro e infatti ci facciamo carico quotidianamente di portare avanti una visione organica, di tenuta insieme di interessi in parte sì convergenti, ma comunque diversi, come quello di chi in banca ci lavora e di chi con la banca ci lavora o, ancora, di chi non può fare a meno della banca per vivere. E sono molteplici le preoccupazioni di tutti questi soggetti intorno alle iniziative di riorganizzazione in atto: processi di concentrazione e tagli di parti di attività considerate non strategiche, come in Bnl-Bnp Paribas, banca sana

dove il processo di esternalizzazione - e quindi trasferimento ad altri soggetti di rami d'azienda unitamente al relativo organico - potrebbe riguardare un migliaio di persone che rischiano di uscire dal perimetro del contratto collettivo nazionale di lavoro del credito.

Questo genere di operazioni, restringendo il cerchio delle attività strategiche, non produce maggiore fruibilità per i clienti e non serve al tessuto economico locale. Eppure il Mef, ministero dell'Economia e Finanza, rispondendo a una interrogazione parlamentare, afferma che le misure allo studio di Bnl-Bnp Paribas hanno natura puramente industriale e rientrano nell'autonomia imprenditoriale del gruppo. Non si ravvisano dunque conseguenze negative per la tenuta del sistema finanziario.

Lo stesso Mef continua a non rispondere alla richiesta da parte delle organizzazioni sindacali, risalente allo scorso aprile e rafforzata anche da un presidio davanti alla sua sede, di convocazione di Mps, non comprendendo evidentemente come l'interlocuzione in questo caso sia necessaria per capire quale è il vero recinto dell'operazione che si sta costruendo intorno a questo gruppo. Esiste infatti ad oggi solo un comunicato in cui Unicredit informa il mercato di entrare in data room per un perimetro selezionato di attività di Mps. Quest'ultimo però è un gruppo molto articolato e genera preoccupazione ciò che traspare della volontà di Unicredit e cioè di scegliere i pezzi interessanti piazza per piazza. Le potenziali conseguenze negative sono molteplici, e comprendono il venir meno di lavoro per l'indotto, l'aumento della mobilità e anche l'abbandono del territorio da parte della banca.

Si rischia in Toscana un fenomeno, già osservato nel mezzogiorno, per cui gruppi bancari che hanno il centro decisionale altrove si limitano a raccogliere risparmi ma vanno a fare investimenti al centro nord. In una realtà fatta di piccole imprese, come quella toscana, la riduzione del finanziamento all'economia potrebbe portare a una riduzione di flussi anche alle aziende sane.

Per tutti questi motivi le lavoratrici e i lavoratori di Mps hanno compattamente scioperato il 24 settembre scorso, ottenendo però solo generici inviti alla serenità da parte del Cda. Che però nel frattempo ha avviato tre nuove procedure molto impattanti per i lavoratori e l'organizzazione della banca. Tutti questi motivi hanno indotto il tavolo sindacale a ricorrere contro la Banca Monte dei Paschi ai sensi dell'articolo 28 della legge 300/1970, lo Statuto dei lavoratori.

Gli sviluppi di queste vicende sono ancora incerti, ma il ruolo del sindacato è anche quello di ribadire che se le banche perdono la loro identità, non altrettanto possono fare le lavoratrici e i lavoratori. ●



AL LAVORO IN SICUREZZA.

Centralità del ruolo di Rls e Rlst

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Il 13 ottobre scorso si è svolta a Roma l'assemblea nazionale di Rls e Rlst della Cgil "Per un futuro e un lavoro sicuri", coordinata da Sebastiano Calleri, introdotta dalla segretaria confederale Rossana Dettori e conclusa dal segretario generale Maurizio Landini.

Al 31 agosto scorso le denunce di infortunio sul lavoro presentate all'Inail da gennaio sono state 349.449 (+8,5% rispetto allo stesso periodo del 2020), 772 delle quali con esito mortale (-6,2%). In aumento le patologie di origine professionale denunciate, 36.496 (+31,5%). I dati mensili sono fortemente influenzati dall'emergenza coronavirus. I settori più colpiti sono le industrie alimentari, l'agricoltura, il tessile, l'industria del legno, la gomma plastica e il settore costruzioni. Questo contesto nei mesi di settembre e parte di ottobre ha registrato un ulteriore drammatico aumento degli infortuni, suscitando nuovamente l'attenzione della stampa e del governo.

Per ripercorrere solo i tempi recenti, quando una drammatica sequenza di infortuni nel mese di aprile aveva avuto la stessa "attenzione mediatica", avevamo avviato una campagna di mobilitazioni e assemblee inviando al governo una piattaforma che si rivela ancora attuale. Anche allora, dopo il primo incontro con i ministri del Lavoro e della Sanità, avevamo ricevuto rassicurazioni dal presidente del Consiglio su impegni immediati. Ma abbiamo dovuto aspettare l'incontro di ottobre per vedere rinnovati gli impegni già assunti, e solo qualche giorno fa i primi provvedimenti.

Aspettiamo di leggere i testi definitivi, che non sono stati oggetto di confronto, ma pur apprezzando l'indirizzo dei decreti siamo in attesa di ulteriori incontri su temi per noi fondamentali quali prevenzione e formazione. Se da un lato salutiamo positivamente l'inasprimento delle sanzioni a carico delle aziende che omettono le tutele fondamentali nella prevenzione dei rischi, fino ad arrivare alla sospensione dell'attività nei casi più gravi, il deterrente sanzionatorio non può essere sufficiente.

Non possiamo accettare solo un parziale decremento delle vittime sul lavoro, una profonda lesione della dignità delle persone, del lavoro e un mancato rispetto della Costituzione che, oltre ad essere antifascista, è bene ricordarlo, tutela l'integrità psicofisica delle lavoratrici e dei lavoratori. Quindi non basta la riduzione degli infortuni, ci vuole l'impegno per azzerarli, per

non lasciare dubbi sul fatto che la ripresa economica non può accompagnarsi con la ripresa degli infortuni.

La patente a punti, la formazione efficace per lavoratori, e una cultura della prevenzione che parta dai curricula scolastici, sono gli assi portanti di un'azione efficace per evitare preventivamente il rischio infortunistico. Questi sono i temi affrontati nella assemblea del 13 ottobre da Rls e Rlst, che hanno raccontato le esperienze nei loro settori. È stata l'occasione per affrontare in prospettiva le soluzioni da adottare per risolvere definitivamente la tragedia degli infortuni e dei morti sul lavoro.

Per qualcuno si è trattato di chiedersi non "di chi è la colpa", ma piuttosto come si sarebbe potuto evitare e come si può fare perché non si ripeta. Perché tutti gli eventi sono prevedibili, quindi evitabili. Come, ad esempio, la strage di Linate del 8 ottobre 2001. Altri hanno provato a guardare a ciò che sta a monte dei processi produttivi, ovvero la formazione dei lavoratori, la lucidità di questi lavoratori sempre più sottoposti a ritmi intensi, sottopagati o vittime di continui sub-appalti. Hanno consapevolezza del pericolo, del rischio ed il rispetto per la sicurezza propria e di chiunque si trovi ad operare nello stesso contesto? Le condizioni di lavoro e soprattutto l'azione dei datori di lavoro permettono e vogliono raggiungere questo obiettivo? O gli imprenditori pensano che la produttività e la competitività si possano ancora giocare sulla riduzione dei diritti e sulla pelle dei lavoratori? Il ruolo delle figure della sicurezza è meramente burocratico o vi è effettiva partecipazione e consultazione preventiva? Il Rls è figura essenziale della sicurezza o semplicemente informato? Sono alcune delle domande che si sono posti i partecipanti.

Nelle conclusioni, il segretario generale Maurizio Landini ha anzitutto affrontato la questione dell'assalto fascista del 9 ottobre alla sede nazionale, e della immediata risposta unitaria delle confederazioni, dell'associazionismo, dei democratici, con la manifestazione indetta per il 16 ottobre. Ha poi rimarcato il ruolo fondamentale della effettiva prevenzione, della necessità di invertire un modo di lavorare che non lascia spazio al buon lavoro, stabile, sicuro e che tuteli la salute del lavoratore nella sua accezione più ampia.

Anche noi, sindacato, Rls, Rlst, tutte le strutture, dobbiamo fare la nostra parte. Rinnovare i rappresentanti in tutti i luoghi di lavoro, formarli, supportarli nel ruolo, contrattare in tutti gli ambiti a partire da quelli istituzionali, sono parte essenziale del nostro ruolo di contrattazione e rappresentanza. ●



Comitati inquilini e autogestioni delle case popolari: un “sindacato di strada” per il diritto all’abitare

SIMONE PORZIO

Responsabile Dipartimento politiche abitative
Cgil Toscana

Passano gli anni, cambiano i governi, nazionali, regionali e locali, nascono e si trasformano partiti e movimenti, ma il tema del diritto all’abitare rimane sempre collocato agli ultimi posti degli impegni della politica. E non è che di casa non si parli, anzi!

In quasi completa solitudine nell’Europa occidentale, in Italia l’80% delle abitazioni sono di proprietà, considerate un bene rifugio e di natura speculativa che imbriglia milioni di famiglie di lavoratori a distrarre i propri risparmi in mutui di durata trentennale, inibendo così una diversa mobilità verso nuove opportunità e sedi di lavoro, o verso investimenti sulla propria attività o di crescita culturale-formativa, a scapito soprattutto delle giovani generazioni.

E’ una grave sottovalutazione di un bisogno che, se altrimenti improntato nel tempo a un’edilizia, soprattutto pubblica, incentrata sulla locazione a canone sociale e sostenibile, avrebbe permesso di meglio superare la cronicizzazione della crisi economica, la precarizzazione e flessibilità del mercato del lavoro, la disoccupazione, la perdita di capacità reddituale. La pandemia da Covid19 ha poi aggravato queste condizioni.

Il Sunia, il sindacato degli inquilini federato alla Cgil, da oltre cinquant’anni, spesso inascoltato, ha sostenuto un modello di abitare con costi e modalità di accesso diversi da quelli consolidati, contro ogni rendita e speculazione parassitaria sul bene casa, bensì inteso come un vero e proprio strumento di welfare, al pari di quelli per salute, istruzione, lavoro. L’edilizia residenziale pubblica, conosciuta come edilizia delle case popolari, costituisce ancor di più oggi lo strumento di sostegno e di emancipazione sociale per le famiglie di lavoratori con basso reddito. Di questo il Sunia ha discusso lo scorso 8 ottobre a Napoli, nella partecipata assemblea nazionale dei suoi comitati inquilini e di autogestione del patrimonio di edilizia pubblica, coinvolgendo la Cgil con la vicesegretaria generale Gianna Fracassi, e rappresentanti di ministero delle Infrastrutture, Parlamento, istituzioni regionali, enti locali e Aziende di gestione.

Nel corso del dibattito, Sunia e Cgil hanno convenuto su quanto sia indispensabile approvare in tempi rapidi una legge quadro nazionale per il rilancio dell’e-

dilizia pubblica, di indirizzo per le Regioni, in modo da uniformare le modalità di accesso alla casa popolare, tutelare i diritti degli inquilini, garantire legalità e coesione sociale e dare una risposta al grave disagio abitativo, alle migliaia di sfratti esecutivi e di famiglie in difficoltà nel pagamento dell’affitto sul mercato privato.

Protagonisti della giornata gli interventi dei molti abitanti di case popolari di tutta Italia in rappresentanza dei comitati inquilini e di autogestione, veri e propri presidi condominiali e di rione autorganizzati che, grazie al sostegno del Sunia, riescono a garantire, con spirito volontaristico in contesti abitativi e sociali assai difficili, la condivisione dei valori di coesione sociale, mutuo soccorso, autodeterminazione, responsabilizzazione della gestione del bene pubblico assegnato, rispetto delle regole per una convivenza civile e responsabile nell’interesse di tutti. E’ un impegno sempre più difficile da portare avanti, per responsabilità delle istituzioni che ritengono di aver assolto i loro doveri consegnando le chiavi di un appartamento o, peggio, lasciando che sia la criminalità, con la certezza dell’impunità, a gestire le assegnazioni e le “regole” di convivenza. Senza contare l’attiva assenza di interventi manutentivi e di messa a norma degli edifici esistenti, e l’esigua edificazione di nuovi.

Qualcosa di positivo sembra far capolino: a partire dal decreto recentemente firmato dal ministro Giovannini che finanzia 159 progetti di recupero delle città e dei quartieri popolari utilizzando 2 miliardi del Pnrr e ulteriori 21 milioni del residuo nazionale, oltre il superbonus del 110% che consentirà la ristrutturazione, l’efficientamento energetico e la messa in sicurezza statica degli edifici più degradati, contribuendo anche a mitigare i costi delle utenze singole e condominiali.

Per la prima volta dopo decenni di vuoto le risorse ci saranno, ma rimane il fondato timore che Regioni e Comuni non siano in grado di spenderle, come già avvenuto con gli ecobonus. Per impedire questa ulteriore ed imperdonabile deriva, Cgil e Sunia dovranno continuare ciascuno a fare la loro parte, traendo ispirazione dalla militanza “di strada”, “porta a porta” degli inquilini dei comitati e delle autogestioni. Anche in quest’occasione hanno dimostrato che in comunità complesse, di persone diverse per provenienza, cultura, abitudini, età, credo religioso, i valori del rispetto reciproco, del bene pubblico, della condivisione dei processi decisionali, anche per aspetti solo apparentemente marginali come le scelte condominiali, significano battersi per una società più giusta, più aperta, più serena, più solidale. ●

L'Italia si allontana dagli OBIETTIVI ONU 2030

PRESENTATO IL SESTO RAPPORTO ANNUALE DELL'ALLEANZA ITALIANA PER LO SVILUPPO SOSTENIBILE.

SINISTRA SINDACALE

L'Asvis, Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, coalizione forte dell'adesione di più di trecento organizzazioni della società civile, tra cui la Cgil e i sindacati confederali, ha presentato il 28 settembre scorso, in apertura del Festival dello sviluppo sostenibile, il suo sesto Rapporto annuale su "L'Italia e gli obiettivi di sviluppo sostenibile". Il Rapporto contiene un'analisi approfondita delle principali tendenze dell'ultimo anno nel campo dello sviluppo sostenibile, divisa per capitoli a seconda del livello preso in esame: quello globale, con un focus sugli sviluppi dello High Level Political Forum delle Nazioni Unite; quello europeo, illustrando le novità introdotte dalla Commissione, dal Consiglio europeo e dal Parlamento, e infine quello italiano.

Per quanto riguarda il nostro Paese, secondo il rapporto, la pandemia ha avuto un impatto drammatico sul raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 e ha contribuito ad aggravare la situazione dell'Italia, nonostante le indicazioni e le risorse dall'Unione europea. Tra il 2019 e il 2020 l'Italia mostra segni di miglioramento solo per tre obiettivi: sistema energetico (Goal 7), lotta al cambiamento climatico (Goal 13) e giustizia e istituzioni solide (Goal 16). Si registra una sostanziale stabilità su alimentazione e agricoltura sostenibile (Goal 2), acqua (Goal 6) e innovazione (Goal 9). Sono invece peggiorati gli indicatori su 9 obiettivi: povertà (Goal 1), salute (Goal 3), educazione (Goal 4), uguaglianza di genere (Goal 5), condizione economica e occupazionale (Goal 8), disuguaglianze (Goal 10), condizioni delle città (Goal 11), ecosistema terrestre (Goal 15) e cooperazione internazionale (Goal 17). Per i Goal 12 (economia circolare) e 14 (ecosistemi marini) mancano informazioni sufficienti per una valutazione.

Il Rapporto analizza anche un arco di più lungo periodo. Nel decennio 2010-2020 l'Italia migliora in cinque Goal: salute, uguaglianza di genere, sistema energetico, innovazione, lotta al cambiamento climatico. Per cinque obiettivi, invece, la situazione peggiora: povertà, acqua, con-

dizione economica e occupazionale, ecosistema terrestre e cooperazione internazionale, mentre per altri cinque (alimentazione e agricoltura sostenibile, educazione, disuguaglianze, condizioni delle città, giustizia e istituzioni solide) la situazione appare sostanzialmente invariata.

Anche nel confronto con gli altri Paesi dell'Unione la situazione italiana si conferma critica, risultando al di sotto della media europea per 10 dei 16 indicatori analizzati (Goal 1, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 16 e 17), allineata per tre (Goal 3, 13 e 15) e al di sopra solo per altri tre (Goal 2, 7 e 12) nel 2019, ultimo anno in cui si hanno dati comparabili.

Per la prima volta, il Rapporto Asvis è arricchito da una selezione di 32 Target quantitativi, in buona parte derivati dalla programmazione Ue. Dall'analisi delle tendenze degli ultimi anni emerge che l'Italia potrebbe riuscire a centrare solo i Target associati a quattro Goal: coltivazioni destinate a colture biologiche (Goal 2), morti in incidenti stradali (Goal 3), consumi finali lordi di energia (Goal 7) e tasso di riciclaggio (Goal 12). Un progressivo avvicinamento ai Target quantitativi si potrebbe determinare su tre questioni: probabilità di morte per malattie non trasmissibili (Goal 3), uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (Goal 4), connessione a Internet (Goal 9).

Negative o decisamente negative appaiono invece le tendenze per 21 Target quantitativi: persone a rischio povertà o esclusione sociale (Goal 1), fertilizzanti distribuiti in agricoltura (Goal 2), partecipazione alla scuola d'infanzia (Goal 4), parità di genere nel tasso di occupazione e nel numero occupati specializzati in Ict (Goal 5), efficienza delle reti idriche (Goal 6), energia da fonti rinnovabili (Goal 7), tasso di occupazione e quota di Neet (Goal 8), Trasporto merci su ferrovia e spesa per ricerca e sviluppo (Goal 9), Disuguaglianza del reddito (Goal 10), Offerta del trasporto pubblico locale e qualità dell'aria (Goal 11), Emissioni di gas serra (Goal 13), Sovrasfruttamento degli stock ittici e aree marine protette (Goal 14), Consumo di suolo (Goal 15), Affollamento degli istituti di pena e durata dei procedimenti civili (Goal 16), Quota di aiuto pubblico allo sviluppo sul Pil (Goal 17).

Appare quanto mai motivato, quindi, il "grido d'allarme" lanciato dai presidenti dell'Alleanza, Marcella Mallen e Pierluigi Stefanini: "I dati illustrati nel Rapporto mostrano come la situazione del nostro Paese sia critica. Se non interverranno cambi di passo decisi, l'Italia non conseguirà gli Obiettivi dell'Agenda 2030 nei tempi concordati in sede Onu, con conseguenze gravi".



Una sentenza aberrante contro un'UTOPIA REALIZZATA

MIMMO RIZZUTI

Comitato "The last 20"

Sulla aberrante sentenza che ha condannato in primo grado Mimmo Lucano a 13 anni e 2 mesi di reclusione e al risarcimento di un danno erariale per centinaia di migliaia di euro, alla vigilia del voto regionale in Calabria, è stato scritto tutto da ogni versante. Da quello meramente giuridico, a quello etico, a quello del rapporto tra etica e politica, fino a quello più squisitamente politico. Tutti concordi, partendo dallo specifico giuridico-formale, nel ritenere spropositata la pena inflitta.

Si va dai duecento docenti di discipline giuridiche di tutte le università italiane, a luminari del diritto e della filosofia del diritto come Luigi Ferraioli (una sentenza scandalosa espressione di una forma di settarismo giudiziario da cui potrebbe anche "derivare un danno al senso morale del Paese"), a Donatella De Cesare (una punizione sovranista tra burocrazia ottusa e legalismo meschino), a costituzionalisti come Massimo Villone (una pagina nera nella storia della Repubblica).

Tutte le reazioni a difesa di Lucano hanno chiamato in causa, sia pur in vario modo e con diversità di accentuazioni, argomenti di carattere giuridico quali, tra altri, il diritto alla solidarietà come dovere costituzionale, lo stato di necessità come scriminante di condotte penalmente rilevanti, ma anche il diritto naturale alla ribellione di fronte a leggi ingiuste.

Io qui voglio sottolineare un aspetto che si coglie in maniera esplicita in questa vicenda amara. E cioè la criminalizzazione, con Lucano ed il gruppo dei suoi collaboratori più vicini di cui poco si parla ma che hanno subito pene pesantissime, di una grande esperienza di cambiamento, un'utopia concretizzata in venti anni. Quella della Riace accogliente, inclusiva, solidale, capace di ridare vita ad un paese in via di abbandono, come quasi tutti i paesi delle zone interne della Calabria e non solo, attraverso una nuova idea e pratica dello sviluppo locale.

Di quella esperienza, espressione non già di un percorso individuale, ma di una costruzione inedita, difficile e affascinante, realizzata attraverso un'ampia partecipazione corale e con innumerevoli apporti culturali, politici e umani provenienti da tutta Italia e da molte parti dell'Europa, Mimmo Lucano è stato l'ispiratore, l'anima e la presenza trainante.

Un'esperienza divenuta un modello di riferimento mondiale sui temi dell'accoglienza e dello sviluppo locale "dolce", basato su inclusione e lavoro, su integrazione sociale e partecipazione. Un modello che, nel post pandemia, si presenta come un vero e proprio paradigma per alimentare relazioni umane ed economie circolari, sostenibili e duratu-

re nelle zone interne e nelle aree marginalizzate da un trentennio di politiche liberiste.

In questo scenario Mimmo Lucano si è caratterizzato come un'icona di attaccamento e radicamento al proprio paese, alla sua terra, alla Calabria. Non un radicamento chiuso, autocontenuto, localistico, bensì un radicamento dinamico e aperto agli influssi esterni. La forza e l'originalità del suo modello è proprio la capacità di ibridazione tra locale ed esterno, tra bisogni dei nativi e bisogni dei nuovi arrivi, tra i desideri di rinascita dei paesi e le speranze di ricominciare altrove degli immigrati.

Anche per questo, quel modello è diventato con Mimmo Lucano l'espressione nel mondo dell'Altra Calabria e, insieme, di un altro Pianeta possibile (vedi l'appello per Mimmo Lucano in Consiglio regionale). Un modello che consentiva l'incontro di persone, culture, sofferenze, speranze, senza i traumi ed i contrasti esplosivi che si registravano in altre realtà ben più strutturate di un piccolo paese della Jonica Reggina, anonimo fino alle tre sindacature consecutive di Lucano. Al massimo arrivato alle cronache per il ritrovamento dei bronzi o per qualcuno dei tanti episodi di una 'ndrangheta pervasiva, oppressiva e feroce, che domina in quell'area.

Tutti ricordano come, nei momenti più alti e critici dell'afflusso dei migranti (2016-2017), mentre in paesi e città di gran lunga più grandi di un comune di 1600 abitanti scoppiavano rivolte di sindaci e popolazioni per qualche decina di profughi da ospitare, a Riace, anche su pressione continua della prefettura e del ministero degli interni, arrivavano in centinaia. E l'allora sindaco Lucano, nel sistema oggi incriminato, riusciva ad accoglierli nel rispetto della loro dignità umana e dei loro diritti, cercando di colmare vuoti della legislazione sull'accoglienza, nel rispetto assoluto della Costituzione e dei suoi principi fondamentali. Costretto, nell'organizzare l'accoglienza, a reagire ai ritardi

CONTINUA A PAG. 13 >



UNA SENTENZA ABERRANTE CONTRO UN'UTOPIA REALIZZATA

CONTINUA DA PAG. 12 >

e alle inadempienze dell'amministrazione dello Stato con ripetute forzature amministrative, fatte sempre alla luce del sole e rivendicate in mille interventi ed interviste.

“Ci sono in ciò dei reati? Io non lo credo, ma è possibile e non sarebbe uno scandalo accertarlo in un processo. Non è stato questo, peraltro, l'oggetto del processo di Locri, in cui l'accusa fondamentale mossa a Lucano e su cui si è articolata l'intera istruttoria dibattimentale è stata quella di avere costituito, con i suoi più stretti collaboratori, un'associazione ‘allo scopo di commettere un numero indeterminato di delitti (contro la pubblica amministrazione, la fede pubblica e il patrimonio)’, orientando i progetti di accoglienza finanziati dallo Stato ‘verso il soddisfacimento di indebiti e illeciti interessi patrimoniali privati’. Una ottusa assurda follia, se si considera il tenore di vita di Lucano e di tutti gli altri componenti della sua ‘ndrina’ condannati. È questa la chiave di volta dell'intera vicenda giudiziaria. In essa l'imputato, a ben guardare, non è Mimmo Lucano ma il modello Riace, trasformato da sistema di salvataggio e accoglienza in organizzazione criminale.

Resta da chiedersi il perché di tutto questo. La risposta, in realtà, è agevole. Riace è stata, nel panorama nazionale, unicum. Altri paesi e altre città hanno accolto migranti, anche in misura maggiore e con risultati altrettanto positivi. Ma Riace non si è limitata ad accogliere e a integrare. L'accoglienza è diventata il cuore di un progetto comprensivo di molti elementi profondamente innovativi: la pratica di una solidarietà gratuita, l'impegno concreto contro la 'ndrangheta, un modo di gestire le istituzioni vicino alle persone e da esse compreso, il rilancio di uno dei tanti luoghi destinati all'abbandono e a un declino inarrestabile. Incredibilmente, quel progetto, pur tra molte difficoltà, è riuscito. La forza di Riace è stata la sua anomalia. La capacità di rompere con gli schemi formali e le ottusità burocratiche. Il trovare soluzioni ai problemi delle persone anche nella latitanza o nel boicottaggio di altre istituzioni. E poi, l'elezione di Lucano per tre mandati consecutivi è stata la dimostrazione che l'accoglienza può generare consenso, che si possono tenere insieme gli ultimi e i penultimi, che c'è un'alternativa allo status quo.

Tutto questo non poteva essere tollerato nell'Italia dei predicatori di odio, degli sprechi, della corruzione, dell'arrivismo politico, della convivenza con le mafie, dell'egoismo localistico, del rifiuto del diverso. Da qui la reazione dell'establishment, le ispezioni e il taglio dei fondi, la delegittimazione e l'invocazione (a sproposito) della legalità, il processo e l'arresto di Lucano e, infine, la sua condanna” – come ha scritto Livio Pepino (www.VolerelaLuna.it).

Questa conclusione di Pepino coincide con la lucida contro storia di Ilario Ammendolia nel suo “La ndrangheta come alibi” (Città del Sole 2019) che, scorrendo la storia della Calabria dal dopoguerra ad oggi, mostra come, quando si presenta un cambiamento reale che mette in moto forze sociali e scuote il sistema, scatti la controffensiva violenta e la criminalizzazione dei ribelli. Avvenne con la mitica repubblica di Caulonia nell'immediato dopoguerra (marzo



1945); alla fine di quegli stessi anni '40 e agli inizi dei '50 con le lotte per la terra e la riforma agraria scattate con i decreti Gullo del '44; avvenne alla fine degli anni '60 con il summit di 'ndrangheta di Montalto (ottobre 1969), che segna la mutazione dell'organizzazione criminale e dei suoi rapporti con lo Stato di fronte ai grandi cambiamenti seguiti alle lotte studentesche e operaie del 1968-69. Avviene oggi con Lucano e il modello Riace, che ha aperto la strada di un cambiamento strutturale.

Oggi quel vento di cambiamento in tema di governo dell'immigrazione, attraverso un'accoglienza e una inclusione dignitose coniugate con lo sviluppo locale, viene colpito duramente, aldilà di ogni comprensibile e tollerabile misura, nel suo ispiratore e nella parte più stretta dei suoi collaboratori.

In situazioni del genere si recita sempre il mantra secondo cui le sentenze si accettano, non si discutono. O meglio per discutere aspettiamo le motivazioni. Personalmente, come è stato scritto da giuristi e filosofi del diritto, ritengo che questa sentenza sia frutto della scelta dei giudici di Locri di leggere e applicare la legge in maniera ottusamente burocratica ed offensiva della giustizia e della Costituzione, in ossequio alla famosa frase di Giovanni Giolitti “Per i nemici le leggi si applicano, per gli amici si interpretano”. Una sentenza, per me, non solo da contestare, ma rifiutare e contrastare perché palesemente “in odio all'imputato”, e frutto di una volutamente ottusa e burocratica applicazione della legge. ●

Sinistra
Indacale

Numero 19/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

NOI STIAMO CON MIMMO LUCANO

CARTONIFICIO FIORENTINO, a Sesto si sono rotti le scatole

FRIDA NACINOVICH

Nella popolosa e dinamica Piana fiorentina, quel sito industriale di viale Ariosto a Sesto Fiorentino ha una storia lunghissima e da ricordare: “Qui una volta si faceva e si confezionava la marmellata - spiega Gianni Marchionni - ci lavorava mio nonno. Pensa quanto bene voglio a questo posto”. Poi, nel secondo dopoguerra, dalle confetture si passò ai cartoni pesanti. Più pesanti di quelli che gli acquirenti di tutto il pianeta aprono quando arriva loro a casa un pacco di Amazon o di un altro megastore digitale. Al Cartonificio Fiorentino si fanno imballaggi seri, che servono per imballare macchinari di ogni tipo. “Un settore che non conosce crisi - puntualizza Marchionni - anzi la transizione ecologica ha già aumentato e aumenterà ancora di più le commesse. Perché nei prossimi anni le plastiche saranno sempre meno prodotte, e i materiali riciclabili come il nostro prenderanno sempre più il sopravvento”.

Delegato sindacale per ventisei anni, con in tasca la tessera della Slc Cgil, Marchionni è la memoria storica dell'ultimo quarto di secolo della fabbrica. “Quando sono entrato avevo venticinque anni, oggi ne ho cinquantasei, fai te i conti. All'epoca i ‘vecchi’ dicevano che ‘è meglio di un posto in Comune’. Il lavoro non mancava e non è mai mancato. Io qui sono cresciuto, nel corso degli anni mi sono sposato e ho messo su famiglia. Il Cartonificio è parte integrante della mia vita”.

Oggi Marchionni è in sciopero ai cancelli della fabbrica, con i suoi compagni di lavoro. Perché i nuovi proprietari della Pro Gest, casa madre del Cartonificio Fiorentino dal 2014, vogliono trasferire baracca e burattini in lucchesia, per la precisione ad Altopascio, nel grande sito industriale che una volta si chiamava Ondulati Giusti.

Responsabile di questo (insensato) dinamismo imprenditoriale è il gruppo veneto che fa capo alla famiglia Zago. L'ex operaio Bruno Zago è un self made man, ha messo su un

piccolo impero, ma come spesso avviene in casi del genere tende ad accelerare troppo in curva. Così, dopo alcune acquisizioni arrischiate come quella della famosa cartiera Burgo di Mantova, vicenda che meriterebbe un articolo a sé, ora vuole ‘riorganizzare’ i suoi affari, con disinvolute operazioni di trasferimento di ramo d'azienda all'interno della sua Pro Gest. E il Cartonificio Fiorentino rischia così di abbandonare Sesto.

Va da sé che i centodieci attuali lavoratori diretti e indiretti della fabbrica di viale Ariosto, ma anche il sindaco sestese Falchi e i suoi concittadini, non ci stanno. Dall'inizio dell'anno è partita una vertenza con agitazioni, blocco degli straordinari, mobilitazioni, scioperi. “Anche i compagni della Gkn sono venuti qui ai cancelli dello stabilimento con i loro striscioni a darci solidarietà. Lo stesso hanno fatto i lavoratori del Centro smistamento postale che sono poco distanti da noi. E anche quelli della Telecom”, sottolinea Marchionni. “Il cartonificio è un patrimonio storico di Sesto Fiorentino e della Piana, non aspetteremo passivamente la chiusura”.

Con i sestesi tutti dalla parte dei lavoratori, la chiara presa di posizione della Camera del Lavoro Metropolitana in difesa della fabbrica, non sarà facile per la Pro Gest dar corpo al trasferimento. “Ci hanno detto che la ricerca di un terreno per realizzare un nuovo stabilimento a Sesto non ha portato frutti. In realtà i prezzi proposti da Zago erano ridicoli. Insomma, continua a volerci trasferire tutti ad Altopascio. E non sono solo i cento chilometri ogni giorno, fra andata e ritorno, a preoccuparci. Corriamo anche il rischio di esuberi, di licenziamenti”. Un autentico paradosso in un settore in piena salute, per una fabbrica che funziona, fattura e fa utili.

Dopo trentuno anni trascorsi in produzione, Marchionni di carta e cartone se ne intende. “Abbiamo mantenuto un alto standard di produzione nonostante gli investimenti si siano via via assottigliati. Faccio un esempio: Zago si è limitato a portarci un vecchio macchinario ricondizionato. Sotto la targhetta di conformità c'era ancora l'anno di produzione, il 1974. Va da sé che nel tentativo di chiuderci sono stati dirottati altrove clienti storici. Meglio venderci ad altri, prima di affossare il nostro stabilimento”.

L'imprenditore trevigiano ha anche fatto di tutto per ‘smontare’ accordi aziendali frutto di anni di lotte. “Sulle festività non pagate, per decisione del tribunale, deve restituirci 170mila euro. Ora ci ha detto che salderà il conto a spizzichi e bocconi, in quattro anni”. Insomma un classico padroncino del nord-est, di quelli del presunto miracolo economico costato lacrime e sangue a lavoratrici e lavoratori, che si fa fotografare a braccetto con il governatore veneto, il leghista Luca Zaia.

Al Cartonificio Fiorentino si lavora dal lunedì al venerdì, su tre turni di otto ore, a ciclo continuo: 6-14, 14-22, 22-6. Fra addetti diretti e indotto primario, mensa, manutenzione, autotrasportatori, ecc. si passa abbondantemente il centinaio di dipendenti. Non sono cartoni da macero. ●



La Cgil di Perugia compie 125 anni: UN PATRIMONIO COMUNE PER IL FUTURO

VASCO CAJARELLI

Direttivo regionale Cgil Umbria

L'11 ottobre scorso si è celebrato, presso la Sala dei Notari, il 125esimo anniversario della fondazione della Camera del Lavoro di Perugia. Come ogni anniversario non si è trattato solamente di una pur importante rievocazione di una storia gloriosa quanto difficile, tanto più a pochi giorni dal vile assalto neofascista alla sede nazionale della Cgil in corso d'Italia a Roma.

Nella sua relazione di apertura, Filippo Ciavaglia, segretario generale della Cgil di Perugia, è partito naturalmente dai fatti di sabato 9 ottobre, stigmatizzando oltre all'assalto alla Cgil anche la devastazione del pronto soccorso dell'Umberto I, e ricordando la straordinaria risposta di domenica 10 ottobre, con tutte le Camere del Lavoro aperte e presidiate anche in Umbria da centinaia di lavoratrici e lavoratori, così come avvenuto presso la sede nazionale e in tutta Italia. "Oggi ci sentiamo feriti, sì, ma ancora più forti di prima, per la straordinaria solidarietà che abbiamo ricevuto e che nei prossimi giorni, sono sicuro, crescerà fino a riempire sabato 16 ottobre la piazza democratica e antifascista di Roma", ha detto Ciavaglia.

Parole riprese nelle sue conclusioni dalla vicesegretaria nazionale della Cgil, Gianna Fracassi: "Con la manifestazione antifascista del 16 ottobre a Roma dobbiamo dare un segnale forte di unità del mondo del lavoro di fronte a questi rigurgiti squadristi e fascisti, che non vanno assolutamente minimizzati come qualcuno sta tentando di fare. L'assalto alla nostra sede era chiaramente un'azione programmata e definita nei dettagli. Hanno voluto colpire chi difende libertà e diritti, hanno voluto colpire tutto il sindacato confederale".

Molti gli interventi in quello che la stessa Fracassi ha definito "non un compleanno, ma una storia che continua, perché le Camere del Lavoro hanno rappresentato e rappresentano ancora un fondamento della società democratica italiana". A cominciare da quelli istituzionali del sindaco Andrea Romizi e del prefetto Armando Gradone, a quello di taglio storico del professor Fabrizio Loreto, docente dell'Università di Torino, che ha ripercorso le varie stagioni del sindacalismo italiano dalla fondazione delle prime Camere del Lavoro (quella di Perugia fu una delle prime nel 1896) ai giorni nostri.

Un lunghissimo applauso ha accompagnato l'intervento di Mirella Alloisio, partigiana combattente e moglie del primo segretario della Camera del Lavoro di



Perugia dopo la Liberazione, Francesco Alunni Pierucci. A partire da lui saranno 18 i segretari generali a guidare l'organizzazione fino ai giorni nostri, tra i quali Pietro Conti, poi divenuto primo presidente della Regione dell'Umbria.

Particolarmente coinvolgente l'intervento di Aldo Darena, segretario generale tra il 1984 e il 1988, che per far capire cosa sia stato il sindacato in questo paese ha voluto ritornare a un episodio ormai consegnato alla storia, correva l'anno 1904, nel suo borgo di Porta Sant'Angelo. Lì Adalgisa, una ragazza di 14 anni, che lavorava alla fabbrica di fiammiferi Saffa, venne licenziata perché aveva attaccato male un'etichetta ad una scatola di fiammiferi. La sua famiglia non godeva di buona salute e il suo piccolo stipendio era fondamentale per la sopravvivenza. La Camera del Lavoro di Perugia, diretta dal sindacalista Furio Rosi, proclamò uno sciopero per la sua riassunzione. Lo scontro con i padroni della Saffa fu molto duro e lo sciopero andò avanti per una settimana. Ma alla fine la proprietà cedette e l'Adalgisa, o la Gilda di San Marco, come ormai la chiamavano, venne riassunta al lavoro.

A riportarla in fabbrica non furono solo Furio Rosi e gli altri sindacalisti, ma una vera e propria manifestazione di popolo. "Ecco, per chi lo avesse dimenticato, questo è stato il sindacato in questo paese. Che nessuno pensi nemmeno lontanamente di riportarci ai tempi tragici della dittatura. E per favore basta con i distinguo. O si sta con la democrazia e la Costituzione, o si sta con questi criminali", ha concluso il compagno Darena.

Oggi quella di Perugia è una delle Camere del Lavoro provinciali tra le più radicate d'Italia, con circa 80mila iscritti su 650mila abitanti e 35 sedi sindacali sul territorio: un patrimonio comune per il futuro. ●

DEMOCRAZIA PROLETARIA: la “nuova sinistra” nella Repubblica veramente parlamentare

ALFIO NICOTRA, “L’AGILE MANGUSTA. DEMOCRAZIA PROLETARIA E GLI ANNI OTTANTA”, ALEGRE, PAGINE 318, EURO 16

ANDREA MONTAGNI

Comitato nazionale di garanzia Cgil

Le edizioni Alegre hanno dato alle stampe un volume dedicato a Democrazia Proletaria (Dp), la formazione politica della sinistra italiana nata come cartello elettorale nel 1975, che tenne il primo congresso nel 1978 e l’ultimo nel 1991, quando decise di confluire nel Partito della Rifondazione comunista. L’autore è Alfio Nicotra, attualmente copresidente dell’associazione di cooperazione internazionale “Unponteper...”, che di Dp è stato a lungo il più giovane dirigente, prima locale e poi nazionale.

Conosco Alfio da quando lui, giovanissimo, veniva alle iniziative di Dp e l’ho visto crescere; con lui mi sono spesso incontrato e scontrato nelle riunioni della federazione fiorentina nella palazzina occupata di via dei Conciatori, dove erano le sedi del mio collettivo (il Comitato comunista fiorentino) e quella della federazione di Dp, e poi insieme proprio in Dp. Un ragazzo tenace, gran lavoratore, acuto nelle analisi, determinato nell’agire, inguaribilmente, a miei occhi, demoproletario. Ho preso il libro “sulla fiducia”. E la fiducia è stata ripagata.

Aggiungo che Dp è stato il partito in cui si sono formati o incontrati – una volta i partiti contavano eccome – i delegati sindacali, i militanti politici e i quadri di fabbrica che avrebbero dato vita nel 1984 a Democrazia Consiliare, la prima area programmatica nella storia della Cgil. Tra loro anche chi scrive queste righe.

Non sono molti i saggi e gli studi, financo la memorialistica, su Democrazia Proletaria, e Alfio Nicotra li riporta tutti nella bibliografia (l’opera a più voci e più argomenti “Camminare eretti”, un testo di Gambetta, uno di Massaro, uno di Pucciarelli, qualche saggio su riviste specializzate). Alfio, che ha pubblicato, rielaborandola, la sua tesi di laurea, racconta la vicenda politica di Dp da un punto di vista particolare, per molti versi non comprensibile per chi non abbia vissuto la vicenda politica italiana quando c’era per davvero una Repubblica parlamentare: quella dell’azione dei suoi gruppi parlamentari in Camera e Senato. Alfio vi ricorre per far comprendere al lettore quanto quella chiave di lettura non sia un vezzo o una necessità (perché aiuta a riordinare i fatti e a ricostruire le campagne e le iniziative e

la linea di Dp), ma dipenda dal fatto che in Dp era il partito a decidere la linea politica e non il suo gruppo parlamentare, e che – mai citazione di Togliatti fu più efficace nel contesto – il Parlamento e i suoi eletti fossero “lo specchio della nazione”.

Nicotra ripercorre anno dopo anno, legislatura dopo legislatura – compresa quella 1979-83 in cui il partito mancò il quorum e si ritrovò giocoforza extraparlamentare – la battaglia politica di Dp. E sappia il lettore che alcune delle conquiste più importanti sul piano sociale di quegli anni furono il risultato delle campagne anche referendarie di Dp. A cominciare da quella che ritengo più significativa: l’estensione – sia pure in forma meramente risarcitoria – dell’articolo 18 alle aziende sotto i 16 dipendenti (la legge con cui si rispose alla convocazione del primo referendum estensivo in materia). Poi la salvaguardia delle liquidazioni e la chiusura del nucleare in Italia. Dp inoltre fu l’anima del movimento pacifista di contrasto all’installazione dei missili nucleari nella base di Comiso. Ovunque ci fosse una rivendicazione, lì erano i militanti di Dp. Dalla organizzazione degli inquilini, alle prime battaglie lgbtq (allora non si diceva così), alle lotte operaie, sociali e ambientali.

Dal punto di vista culturale e teorico Democrazia Proletaria è stata la formazione che ha ereditato fino in fondo e tradotto sul piano dell’agire politico le culture del ‘68 italiano e dell’onda lunga dei movimenti che hanno caratterizzato il paese, la più innovativa sul piano della comunicazione e dell’iniziativa politica. Ma al tempo stesso la sua ricchezza – la sua modernità si direbbe oggi – è stata anche la sua debolezza: alla fine è stata anche una “federazione” di interessi e priorità politiche diverse che l’hanno dilaniata, dopo che ha rinunciato alla centralità del lavoro come asse della propria politica e della propria identità e non è riuscita a dare una priorità alle molte “centralità”. Fallendo quello che sembrava l’obiettivo raggiunto con il Congresso di Palermo (il quinto) del 1986: “Sempre più la natura di forza marxista e di classe tenta di coniugarsi con ambientalismo, pacifismo e non violenza, critica femminista in una sintesi che sembra reggere, e che dimostrerà solo in seguito le sue contraddizioni interne” (Dalmasso).

E’ quasi una dannazione per tutta la sinistra, non solo per quella “nuova”, del XXI secolo nell’Occidente capitalistico: capace di cogliere le trasformazioni sociali, culturali e antropologiche, di leggerle con la chiave di lettura della critica sociale, ma incapace di tradurle in politica, in azione per la trasformazione, di conquistare il cuore e la testa di milioni di uomini e donne. Ma bando alle ciance e alle disquisizioni d’accademia. Buona lettura e complimenti ad Alfio Nicotra: un ottimo lavoro. ●

Banca mondiale e Fondo monetario internazionale: quel pasticciaccio brutto di “Doing Business”

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

Una buona notizia arriva da Washington: la Banca mondiale ha annunciato la cessazione della pubblicazione di uno dei suoi rapporti annuali di punta: “Doing Business”. Una notizia – ignorata dai media nostrani – che lascerà certamente indifferenti i comuni mortali, ignari dell’esistenza stessa di questo voluminoso dossier, inaugurato dalla Bm nel 2003.

Al contrario, una decisione accolta con favore dalle oltre 360 organizzazioni della società civile globale, a partire dalla Confederazione Internazionale dei Sindacati (Ituc-Csi), che da sempre contestano contenuti e scopi della pubblicazione. Che è stata tutt’altro che ininfluyente per le politiche sociali e di sviluppo dei Paesi del mondo, soprattutto per quelli a più basso reddito e cosiddetti in via di sviluppo.

Infatti, “Fare affari” (traduzione alla lettera) aveva lo scopo di dare una classifica mondiale degli Stati in funzione della loro capacità di attrazione degli investimenti, in particolare privati. Superfluo dire che, nella concezione iperliberista della Banca mondiale, i parametri per stare in testa alla classifica consistevano nella riduzione, se non eliminazione di quelli che la tradizione padronale italiana ama definire “lacci e laccioli” agli interessi delle imprese.

Così per la Banca mondiale “vinceva” lo Stato con meno tasse sulle imprese e sui profitti, con la più larga deregolamentazione del mercato del lavoro – fino ai punteggi massimi dei regimi che impedivano la stessa attività sindacale – con la contribuzione sociale e sanitaria più bassa, con le legislazioni meno vincolanti in termini di protezione e difesa dell’ambiente. E le conseguenti indicazioni di “policy”, cioè quello che i governi avrebbero dovuto fare per essere più attrattivi e “scalare” la classifica, riguardavano immancabilmente la riduzione della spesa sociale, a partire da pensioni e sanità pubblica (già quasi inesistenti in molti Paesi a basso reddito), la facilitazione normativa e fiscale di ogni investimento estero, l’alleggerimento delle già spesso scarsissime norme ambientali e di protezione del lavoro.

Tanto per dire, nell’ultimo “Doing Business”, quello del 2020, ai primi posti in classifica troviamo Nuova Zelanda (e passi pure...), Singapore e Hong Kong, con Georgia al 7° posto, Lituania all’11°, Emirati Arabi Uniti al 16°, eccetera. L’Italia, troppo “sociale” e “poco amichevole” verso le imprese per la Banca mondiale, è solo

al 56° posto (su 190 Stati), immediatamente preceduta, nell’ordine, da Romania, Kenya e Kosovo.

La fine ingloriosa di “Doing Business” non si deve alla tardiva vittoria di una visione economica e sociale alternativa. Tutto nasce dall’ennesimo scandalo sui comportamenti di funzionari e dirigenti della prestigiosa istituzione finanziaria. Un audit esterno avrebbe scoperto il “taroccamento” delle graduatorie del 2018 e del 2020 a favore di alcuni Paesi (segnatamente Cina, Arabia Saudita, e Azerbaijan) i cui dati sarebbero stati modificati grazie a veri e propri episodi di corruzione. Per questo molti esponenti di organizzazioni della società civile, che si sono spesi in questi anni per la fine di questa “oscena” pubblicazione, specialmente da Paesi del sud globale, hanno commentato con scetticismo questa parziale vittoria: “Doing business” cesserà di promuovere politiche antisociali e antipopolari, ma la Banca mondiale non cambia la filosofia e la linea politica iperliberista di fondo.

Come spesso accade in questi contesti, c’è anche un’altra faccia della medaglia. Il premio Nobel Joseph Stiglitz – che è stato tra i dirigenti della Banca mondiale tra il 1997 e il 2000 – in un articolo sul sito Usa “Project Syndicate” parla di “tentato golpe al Fondo monetario internazionale”, l’organizzazione “gemella” della Bm, peraltro spesso in concorrenza con essa. Secondo Stiglitz le accuse che hanno portato alla fine di “Doing Business” mirerebbero a colpire l’attuale direttrice esecutiva del Fmi, Kristalina Georgieva, che nel 2018 ricopriva analoga carica alla Banca mondiale. Secondo Stiglitz l’attacco a Georgieva proviene da settori e rappresentanti di Stati – in primis gli stessi Usa, rappresentati ancora da un uomo di Trump – che mal digeriscono quella che lui definisce “l’eccellente risposta alla pandemia”, con la rapida concessione di crediti ai Paesi per affrontare la crisi sanitaria e, in particolare, un pacchetto di 650 miliardi di dollari per i Paesi a basso e medio reddito. Così come quegli stessi Stati e ambienti del Fmi non gradirebbero la politica della Georgieva di riposizionamento del Fondo monetario internazionale sul contrasto alla crisi climatica.

Sia come sia, i decisori politici nazionali non avranno più a che fare con uno strumento antisociale e antiambientale come “Doing Business”. Ma la necessaria riforma delle istituzioni di Bretton Woods rimane una chimera e – nonostante gli evidenti disastri della globalizzazione neoliberista, non ultima la pandemia da Covid19 – le politiche economiche e finanziarie liberiste restano il mantra del gotha del capitalismo mondiale. ●

PAESI DEL GOLFO. Morte e repressione dietro i grandi eventi sportivi e commerciali

VITTORIO BONANNI

Ormai sono completamente sdoganati. Grazie alla loro immensa ricchezza che porta a un potere attrattivo nei confronti di un mondo occidentale in crisi, organizzare grandi eventi internazionali nei cosiddetti Paesi del Golfo è diventato un dato che nessuno mette più in discussione. Da Dubai, che ospita in questi giorni l'Expo, al Qatar, dove il prossimo anno si svolgeranno i mondiali di calcio, fino a manifestazioni culturali e sportive minori, molte delle quali in Arabia Saudita, queste nazioni sono diventate luoghi di eventi che producono soldi a palate, senza prendere minimamente in considerazione cosa succede dietro le quinte degli skyline di Ryad, Abu Dabhi o Doha.

E' noto che questi paesi non brillano per rispetto dei diritti umani e dei lavoratori impegnati a costruire mega grattacieli e infrastrutture per le varie kermesse. Eravamo già a conoscenza delle gravi discriminazioni subite dalle donne, con la stessa possibilità di guidare un'automobile diventata una grande conquista. Oppure di certi reati puniti con la lapidazione, le frustate, e altri metodi non diversi da quelli usati dai vicini talebani. Anche il trattamento riservato ai dissidenti politici, che va dall'eliminazione fisica - ricordiamo tutti il caso dell'oppositore Jamal Khashoggi, entrato nel consolato saudita a Istanbul e uscito fatto a pezzi dentro una valigia - fino alle numerose detenzioni arbitrarie.

Ma l'inferno peggiore lo patiscono i lavoratori immigrati provenienti dai più poveri paesi asiatici, quali Pakistan, India, Bangladesh, Nepal. Nelle diverse patrie del petrolio sono milioni, circa l'80% della popolazione locale, i disperati che arrivano per inviare le cosiddette rimesse ai propri familiari, come succede per gli immigrati di tutto il mondo. Le condizioni di vita per chi varca le frontiere sono difficili, ma nel Golfo tutto è amplificato. Il passaporto viene confiscato all'arrivo, si lavora anche dodici ore al giorno con temperature che arrivano a sfiorare i 50 gradi e le case, in realtà baracche, dove vivono sono fatiscenti e prive di qualsiasi climatizzazione, presente invece ovunque negli uffici e nelle abitazioni degli autoctoni e di chi arriva dall'Occidente per lavoro o per turismo. Condizioni di vita ovviamente peggiorate con l'arrivo della pandemia che ha provocato anche una preoccupante recessione.

Non è complicato trovare un annuncio di lavoro. È sufficiente navigare su internet

e cercare ciò che segnala, per esempio, "Job's in Dubai". Come "cercasi urgentemente addetti nel settore dell'edilizia. Stipendio 1.000 aed per 12 ore di lavoro quotidiane". L'aed (arab emirate dirham) è la moneta degli Emirati, e quel salario equivale a circa 250 euro, tutti o quasi spediti alle famiglie con il risultato di non avere il minimo necessario per tirare avanti, considerato che in quei paesi il costo della vita è più alto del nostro.

Questa situazione ha portato ad aggravare un fenomeno di criminalità, fatalmente nata all'interno di una situazione di gravissimo disagio sociale. Si sono anche verificati scontri tra gruppi di immigrati che si contendevano somme di denaro, con tanto di morti e feriti.

La confisca del passaporto di chi arriva da fuori per lavorare, "kafala", ovvero il rapporto tra datore di lavoro e lavoratore che prevede la permanenza obbligatoria nel Paese ospitante, è una gravissima violazione dei diritti della persona. Se qualcuno decide di tornare in patria scatta immediatamente il reato di "fuga", punito con multe ma anche carcere ed espulsioni. Insomma siamo di fronte ad una forma di schiavitù che resta incontrastata, vista l'assenza di sindacati e di qualsiasi altra forma di protezione.

Proprio dal Qatar, che ospiterà i prossimi mondiali di calcio, arrivano i dati più drammatici. Secondo fonti ottenute da "The Guardian", riportate da "Internazionale", dal 2011 al 2020 sono morti 5.927 lavoratori. Ma l'ambasciata del Pakistan a Doha riferisce di altri 824 lavoratori pachistani morti in dieci anni. Denunce peraltro formulate da tempo dalla Federazione mondiale dei lavoratori delle costruzioni (Bwi) e dalla Confederazione Internazionale dei Sindacati (Ituc). "Dietro le statistiche - scrive il quotidiano britannico - si nascondono storie di famiglie devastate dal lutto, rimaste senza la loro principale fonte di reddito, in lotta per ottenere un risarcimento, e confuse riguardo alle circostanze della morte dei loro familiari".

E' un quadro che suscita indignazione. Con nessuno, tranne qualche rarissima eccezione, vedi la nazionale norvegese di calcio, che si sia minimamente posto il problema di boicottare questo scenario di morte, imponendo la scelta di un altro luogo dove realizzare questa competizione sportiva. Anzi. Per il 2030 già si parla di Israele ed Emirati come luoghi per ospitare la massima kermesse calcistica mondiale. Questi morti non interessano a nessuno. E quando inizierà il mondiale tutti saranno lì davanti la televisione a tifare per la propria nazionale. Come avvenne, mutatis mutandis, con l'Argentina dei militari nel 1978. ●



SAHARA OCCIDENTALE: il fallimento della comunità internazionale

LUCIANO ARDESI

A quasi cinquant'anni dall'inizio della lotta per l'indipendenza (1973), il Sahara Occidentale rimane un caso emblematico della mancanza di volontà delle Nazioni Unite e dell'Unione europea di rispettare i diritti del popolo sahwawi.

Alla fine di settembre il Tribunale dell'Ue si è pronunciato nello stesso giorno con due sentenze sugli accordi commerciali e gli accordi di pesca tra l'Unione e il Marocco. Il Fronte Polisario aveva contestato l'estensione di questi accordi ai prodotti originari del Sahara Occidentale e delle sue acque. In entrambi i casi il Tribunale ha annullato la parte relativa al Sahara Occidentale di questi accordi, poiché non è stato acquisito il consenso del popolo sahwawi.

La sentenza, non inaspettata perché si fonda su precedenti del Tribunale e della Corte dell'Ue, presenta molti aspetti interessanti. In primo luogo viene smascherato il grottesco tentativo che il Consiglio europeo fece di "consultare" il popolo sahwawi, nel corso del 2017, a seguito di una precedente sentenza del dicembre 2016, convocando associazioni marocchine e tralasciando completamente il Fronte Polisario. Proprio nei confronti di quest'ultimo, il Tribunale fa un'affermazione importante: riconosce infatti che il Polisario possa citare in giudizio il Consiglio dell'Ue per difendere gli interessi del popolo sahwawi.

Il significato è chiaro: il Marocco non può sfruttare le risorse del Sahara Occidentale, e l'Unione europea non può stipulare accordi col Marocco che prevedano questa possibilità, senza l'accordo del popolo sahwawi e del suo rappresentante, il Polisario. Eppure, malgrado analoghe sentenze vadano, dal 2015 in poi, in questa direzione, l'Unione insiste. Avendo competenza esclusiva in materia di pesca e agricoltura, l'Ue è particolarmente interessata al Sahara Occidentale, le cui acque sono tra le più pescose della facciata atlantica dell'Africa. Infatti, secondo la Corte di giustizia europea, oltre il 90% del pescato che ricade negli accordi col Marocco proviene dalle acque sahwawi.

Dal 2012 il Polisario ha intrapreso la strada del ricorso alla giustizia europea per dimostrare come gli accordi col Marocco non rispettino i trattati su cui si fonda l'Unione. L'aspetto più sorprendente è che l'Ue stessa non ne prenda atto. Salvo poi, quando sono in ballo altri interessi, rivendicare la superiorità del diritto europeo. Si tratta di un'insopportabile incoerenza di cui è vittima il popolo sahwawi, che incoraggia altri paesi a partecipare alla rapina delle risorse naturali del Sahara Occidentale. L'ultimo in ordine di tempo è Israele che, dopo la ripresa delle relazioni diplo-



matiche con Rabat, ha recentemente stipulato un accordo per la prospezione petrolifera al largo della città sahwawi di Dakhla.

Non va meglio sul fronte delle Nazioni Unite. Dal 13 novembre dello scorso anno il Marocco ha ripreso la guerra nel Sahara Occidentale per stroncare la protesta dei civili sahwawi che contestano il controllo della frontiera con la Mauritania nella località di Guerguerat. I caschi blu della Minurso, che dal 1991 dovevano far osservare il cessate il fuoco e soprattutto organizzare il referendum di autodeterminazione, sono rimasti un'altra volta inerti. Il Polisario si è visto così nuovamente costretto alla resistenza armata.

L'ultimo rapporto del Segretario generale dell'Onu Guterres, del 1° ottobre, ricostruisce per la prima volta in forma indipendente la nuova aggressione del Marocco, ma non ne tira le conseguenze. Guterres propone al Consiglio di sicurezza di prorogare di un altro anno il mandato della Minurso che scade il 31 ottobre, e soprattutto ripropone la formula con la quale il Consiglio di sicurezza dovrebbe sostenere il processo di autodeterminazione, vale a dire la ricerca di "una soluzione politica giusta, duratura e reciprocamente accettabile che consenta l'autodeterminazione del popolo del Sahara Occidentale".

Dentro questa formula si troverà ad operare il nuovo inviato speciale dell'Onu, l'italo-svedese Staffan De Mistura, nominato da Guterres a due anni e mezzo dalle dimissioni del precedente inviato. Il Polisario vi vede un insormontabile ostacolo, poiché il concetto di autodeterminazione attraverso un referendum libero e garantito da osservatori indipendenti è stato sostituito, grazie alle pressioni dentro al Consiglio di sicurezza della Francia alleata di Rabat, dalla ricerca di un "compromesso politico", che ha consentito finora al Marocco di opporsi impunemente al referendum. In queste condizioni la guerra rischia di continuare, mentre nei territori occupati dal Marocco la repressione continuerà implacabile. ●

ELEZIONI IN IRAQ, fra mobilitazione di piazza e spartizione settaria

FABIO ALBERTI

Unponteper

Ora in piazza Tahir – occupata per due anni dai giovani iracheni in rivolta – le tende le stanno montando i partiti legati alle milizie filoiraniane che hanno perso le elezioni anticipate. Il tentativo, con accuse di brogli e minacce di ripresa della violenza, in un braccio di ferro che ha riportato il paese sull'orlo del conflitto civile, è quello di invalidare di fatto le elezioni riportando il sistema politico alla “muhasasa”, l'accordo di spartizione settaria del potere.

Nelle elezioni, definite dagli osservatori dell'Onu le più trasparenti della storia irachena, le urne qualcosa hanno detto, risentendo di quello che chiedeva la “Thawra Tishreen”, la rivoluzione d'ottobre. L'affluenza dice già qualcosa. “La partecipazione è stata deludente per molti, un segnale che dovrebbe essere colto”, è il primo commento della rappresentante speciale del segretario generale dell'Onu in Iraq, all'annuncio delle percentuali di partecipazione ai seggi il 10 ottobre.

Al voto anticipato, richiesto e ottenuto, con le dimissioni del governo, dal movimento di giovani che dall'ottobre 2019 ha riempito le piazze, ha partecipato un risicato 41% dei registrati, il tasso più basso nelle cinque elezioni tenute dopo l'invasione statunitense. A Baghdad, epicentro delle proteste, poco più del 30%. Percentuali ancora peggiori se si tenesse conto degli aventi diritto non registrati nelle liste elettorali.

Erano stati gli stessi manifestanti, e gran parte dei coordinamenti delle proteste, a chiamare al boicottaggio di fronte al permanere di condizioni di inagibilità politica considerate insostenibili. Con oltre 600 attivisti uccisi e decine di scomparsi, il movimento di piazza chiedeva che i responsabili fossero assicurati alla giustizia. Le violenze nei loro confronti sono invece continuate, con candidati e militanti che si sono dovuti nascondere o scappare.

Il boicottaggio, promosso dalle piazze, dal partito comunista, e da nuove formazioni nate dalle proteste, si è sommato a una diffusa disillusione sulla possibilità di riformare il sistema politico settario e corrotto instaurato dall'occupazione statunitense, e alimentato dalla contesa Iran-Usa che tiene il paese in scacco.

A quasi venti anni dall'occupazione Usa e dalla caduta di Saddam nel paese mancano ancora acqua potabile ed elettricità, mentre decine di miliardi di dollari di aiuti e di proventi del petrolio sono scomparsi nella gestione clientelare e settaria del potere.

Significativa comunque l'affermazione dei candidati indipendenti e delle forze politiche fondate da quei leader delle piazze che non hanno chiamato al boicottaggio. A Nassiriyia, dove le proteste sono state più estese e durature e la repressione più brutale, il movimento “Imtidad” (Estensione), fondato da attivisti locali, ha sfidato i partiti tradizionali riuscendo ad eleggere 9 deputati. “Imtidad” è risultato il primo partito in quattro dei cinque distretti di Dhi Qar, conquistando 5 dei 19 seggi della provincia. Un'affermazione netta, favorita anche dalla forte internità del movimento di protesta giovanile con la constituency popolare locale. Non è detto che questo si sarebbe ripetuto in tutto il paese, ma è un segno che la protesta giovanile ha messo radici.

Dallo spoglio dei voti emerge una forte affermazione del movimento di Muqtada Al Sadr (da 54 a 73 seggi), leader sciita che è stato per un periodo vicino alle proteste e sostiene una politica di liberazione del paese dalle ingerenze straniere, l'allontanamento delle truppe Nato (che da aprile '22 avranno purtroppo una guida italiana), ma anche il disarmo delle milizie filoiraniane.

Arretrano le coalizioni politiche collegate alle milizie armate, considerate responsabili di gran parte delle violenze contro i manifestanti, a cominciare da “Fatah” (Vittoria), seconda coalizione nel 2018, che passando da 48 a 14 seggi si colloca ora dopo la coalizione sunnita “Progresso”, guidata dal presidente del Parlamento. La lista presentata da “Kataib Hetzbollah”, forse la più radicale delle fazioni al soldo di Teheran, ha fatto un buco nell'acqua. E non per caso ha avviato per prima la contestazione dei risultati.

Nel suo complesso, il risultato risente delle mobilitazioni di questi anni e potrebbe favorire la prosecuzione del tentativo dell'attuale primo ministro Mustafa Al-Kadhimi di collocare l'Iraq come mediatore nello scontro tra le potenze locali, ospitando i colloqui, finora segreti nei risultati, tra Iran e Arabia Saudita, e guadagnare un po' di autonomia dagli ingombranti vicini. Ma dalla società civile irachena si sottolinea come permanga al potere la stessa classe politica che ha portato il paese allo sfascio, e lo stesso sistema di spartizione settaria del potere.

“Boicottare il voto è stato un altro modo per prolungare la mobilitazione ..., oltre che per attirare l'attenzione della comunità internazionale. La società civile è in attesa, vediamo cosa farà questo governo e se sarà necessario torneremo a scendere in strada”, ha dichiarato Batool Hamdi, co-segretaria dell'Iraqi Social Forum, che nei primi giorni di novembre terrà il suo settimo incontro nazionale. ●